

poeta a riavvicinarsi a Montresor e ad anticipare una cauzione che avrebbe permesso alla compagnia di esibirsi su un altro palcoscenico cittadino, il Bowery Theatre: anche in questo caso però perse tutti i soldi a causa dell'ennesimo ritardo organizzativo. Quanto all'Italian Opera House gli spettatori furono sì impressionati dal nuovo teatro, ma per lo più ignari della lingua italiana in cui si svolgevano le opere accordarono un successo tiepido e fruttarono un ricavato non pari all'abituale dispendio.

In sostanza il memoriale è un interessante spaccato, in un momento ben preciso, della storia dell'opera italiana, fenomeno troppo costoso e lento a rispondere a un mercato che stava diventando dinamico. Le note competenti e la cura editoriale, infine, ne fanno una lettura adatta allo storico della letteratura e della musica, al bibliofilo e all'appassionato del melodramma. (Stefano Baldi)

Trovatore amante spia. Otto secoli di cronache attorno al celebre favorito che salvò re Riccardo, di Davide Daolmi, Lucca, LIM, 2015, pp. 382.

Non poi così celebre, dichiara la copertina sotto al lungo titolo, e nemmeno tanto favorito. Infatti un estremo della copertina stessa, quello che confina col dorso, riproduce solo parte di un dipinto relativo (la *Fine del canto* di Edmund Blair Leighton, artista vissuto fra Otto e Novecento, più avanti però riprodotta per intero): un pezzo d'arpa e la gamba sinistra di un cantore e suonatore senza busto, come a dire che l'oggetto del libro è una persona senza vera

identità perché senza faccia. «A dirla tutta – procede in corpo minore una copertina così chiacchierona – non si è nemmeno sicuri della sua esistenza». Ecco qua, in sintesi: Blondel de Nesle, il suddito e amico dello storicissimo Riccardo Cuor di Leone, il *trouvère* che sarebbe vissuto nella seconda metà del XII secolo, è leggenda (pura no, magari): filologia e musicologia lo conoscono e descrivono nei particolari, dalla vita all'opera (per esempio come autore di 38 liriche), ma lavorando sempre su testimonianze così labili, inverosimili, contraddittorie, intrecciate, referenziali l'una dell'altra, da non accorgersi del fatto che in fondo la rigogliosa cornice mancava di un quadro giusto, ragionato e inconfondibile. La storiografia se l'è inventato, assicura Daolmi, ma della sorta di mito che la disciplina ne ha fatto lui, lo studioso, non ha alcuna intenzione di liberarsi, perché rinunciare all'invenzione significherebbe sopprimere la creatività. E così il valente e arguto professore di Storia della musica medievale e rinascimentale e di Storia delle teorie musicali all'Università di Milano ha scritto questo lungo testo che un saggio non sembra, insiste l'interessato, ma un saggio rimane.

E se più che un saggio fosse un «tropo» di saggio? Tropo, nel Medioevo, era quel canto cristiano che nel corso dei secoli risultava cambiato, allungato, svolto dall'assetto originario (posto che lo si conoscesse), che applicava parole nuove a suoni vecchi, che aggiungeva qualche parola e suono, che si infarciva di molte parole e molti suoni nuovi (a volte, fino a diventare qualcos'altro). La lunga, densa, concentrata, anche intricata, varia e variopinta trattazione

di Daolmi sembra questo: un saggio di musicologia medievale sopra una certa figura continuamente impinguato (dicasi pur «tropato») da altro, e cioè da ampie digressioni su elementi limitrofi a quella figura o su aspetti diversi della storia della musica in sé, da minori infiltrazioni di carattere autobiografico (l'insegnamento ricevuto e impartito, i libri, le passioni, gli studenti, la famiglia), da minime ma continue punte di sdegno e umorismo contro ogni forma di conservatorismo e moralismo, infine da immagini di ogni tipo e in quantità impressionante.

Proprio dall'iconografia, dove possibile sempre a colori, prende le mosse un'ardua recensione di tanto libro, voluminoso e a volte forse un po' virtuosistico: rarissime le pagine mancanti di immagini, frequenti quelle dotate di anche tre o quattro immagini (o più), si tratta di dipinti, disegni, bozzetti, stampe, incisioni, frontespizi, miniature, fumetti, cartoni cinematografici, momenti di film, righe o interi pezzi di musica, ritratti, fotografie, cartine geografiche o topografiche, alberi genealogici, schemi; in particolare di riquadri, pagine intere o sezioni di pagine riproducenti fuori testo testi poetici sempre, se necessario, tradotti. Perché tutto può convergere sulla vicenda, sulla leggenda di quel giovane musicista, l'ovviamente biondo Blondel, che andò a scovare l'amato re, prigioniero in Austria durante il ritorno dalla crociata, e lo liberò e lo fece rimpatriare con conseguenze storiche ma ancora una volta contaminate dalla leggenda. Coraggioso come un leone, re Riccardo, ma anche, fin d'allora, accusabile di vizi nefandi ovvero tendenze e comportamenti omosessuali (a cominciare dal

rapporto con il suo strenuo e palpitante pellegrino e ricercatore): disseminati attraverso tutta la congerie di documenti antichi e testimonianze disperate, da un codice primigenio del 1260 (gli anonimi *Récits d'un ménestrel de Reims*) a decine e decine di liriche, novelle, romanzi, storie, pitture, drammi, film e così via, a volte espliciti e più spesso impliciti, i riferimenti a sovrano e musicista sono rampollati, germogliati gli uni sugli altri e hanno costruito un monumento che è un fantasma o anche, se si vuole, un fantasma che è un monumento. La conoscenza della storia, difatti, non parla tanto di ieri, cosetta effettivamente impossibile, ma di oggi: «Un testo non è l'inchiostro sulla pergamena, è chi lo recita o lo canta, è chi lo ascolta, è la sua sopravvivenza nel tempo» (p. 35), perché «la storia si fa sugli scarti – residui, resti, relitti, reliquie, a seconda del pregio – che generosamente il Tempo conserva» (p. 235). E imperdonabile guaio della storiografia è «considerare la restituzione di un testo scopo dell'indagine e non strumento di conoscenza».

Lo studio si svolge in 32 paragrafi ordinati in cinque capitoli, che spaziano da Ivanoè a Google, da Nostradamus a Grétry, dalla *Clélie* di Madeleine de Scudéry all'unico film di Jean Genet (il torbido e «fumoso» *Chant d'amour*), dal *topos* del «cuore mangiato» (con ardita citazione dell'eucarestia) al *plot* di Tristano, al musical, a Hollywood, a tutte le divagazioni possibili (possibili al nucleo del discorso, anche se non sempre in maniera lampante). Innumerevoli i nomi di editori, scrittori, traduttori, sceneggiatori, pittori, con ulteriori aperture verso loro casi, opere, parenti e con un certo gusto per

quanto sia falso, contraffatto, ambiguo, malizioso e abbia un doppio senso o anche un unico senso inequivocabile. Patacca e panzana sono parole d'ordinaria amministrazione, nella scrittura di Daolmi, così come la soluzione di certi enigmi e l'interpretazione di certe oscurità chiamano in ironica causa Sherlock Holmes o Perry Mason, o anche l'individuazione di una località, nella fattispecie Saumur (dalle parti di Tours), è agevolata dall'essere patria di Coco Chanel e Fanny Ardant.

E se queste menzioni possono sembrare frivole, a sgominare dubbi sull'assieme sono l'incredibile erudizione minuta e l'assoluta padronanza dei testi e dei fenomeni che l'autore dimostra di possedere a fondo (senza, per così dire, esibirla troppo): le edizioni della *Histoire des croisades* dal 1821-22 al 1999, i diversi titoli attribuiti al fatale codice di Reims, l'elenco delle liriche del cosiddetto Castellano di Coucy (la prima attribuita a Blondel, poeta e musicista), le tappe del «cuore mangiato» fra il mito egizio di Osiride-Arprocrate e *Les diaboliques* di Barbey (1874), le varie redazioni o meglio interpretazioni di vicende come quelle di Parsifal sono solo alcune delle parentesi aperte dall'autore nel discorso, per di più esemplate in riquadri chiarissimi (anche per via di colori diversi). Sicché Blondel sarà stato triplice personaggio, monodista quasi polifonista cioè trovatore (o meglio troviere), amante e spia, ma oggi, nella sua insussistenza, è anche pretesto, dicasi pure strumento (anche, perché no? musicale) per una vasta, originale, scientifica ma antiaccademica, divertentissima trattazione di un millennio di storia «aperta» (se si può dire). (Piero Mioli)

La natura

***Marte, l'ultima frontiera*, di Marcello Coradini, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 142.**

«Per centinaia di anni Marte, il pianeta rosso, ha acceso l'immaginazione degli scienziati, letterati e soprattutto della gente comune. Il mito che avvolge questo pianeta è intatto ancora oggi, nonostante le innumerevoli missioni d'esplorazione che ci hanno svelato i suoi tanti volti. Marte è "l'altro pianeta", dove le agenzie spaziali di tutto il mondo vogliono andare alla ricerca di vita extraterrestre; Marte è anche il vero, il solo e unico luogo dove possiamo sperare di insediare una colonia umana: il sogno continua».

Basterebbero queste parole, che chiudono il primo capitolo (p. 27), per avere la cifra della passione per l'astrofisica di Marcello Coradini, docente di Sistemi spaziali nelle Università di Genova e Trento e rappresentante di ESA - Agenzia Spaziale Europea presso il Jet Propulsion Laboratory di Pasadena, il centro americano di ricerche spaziali, e rendere la lettura di questo saggio introduttivo sul pianeta rosso una piacevolissima esperienza. Il sogno cui Coradini fa riferimento è quello di tutti gli abitanti della Terra: trovare altre forme di vita nell'universo. Di questa ricerca l'autore ha fatto la sua professione e le pagine che abbiamo sotto gli occhi sono una chiara ed interessante sintesi di ciò che Coradini ha non solo appreso ma anche contribuito significativamente a scoprire.

Rivolto a non professionisti, come tutti i volumi della collana *Farsi un'idea*,